

RICONOSCO LA MIA COLPA...

Catechesi quaresimale

Catechesi quaresimale (1)
19 febbraio 2010

*“Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l’ho fatto...
Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell’intimo mi insegni la sapienza”.* (Sal 50)

Introduzione

1

Questo nostro primo incontro di catechesi vuol essere l’occasione per prendere coscienza del disordine che esiste nella nostra vita per arrivare poi a sentirne il disagio.

Un primo dato con cui fare i conti è che è necessario che ci convinciamo del fatto che **noi viviamo uno strano rapporto con il male**. Da una parte siamo da esso attratti e tentati, dall’altra facciamo fatica ad ammettere la nostra personale fallibilità e perciò ricorriamo a tutti gli stratagemmi possibili pur di toglierci di dosso l’impressione di aver sbagliato. Da una parte siamo talvolta portati a minimizzare il nostro errore, dall’altra ci sentiamo come schiacciati dal nostro peccato, avvertendo una radicale incapacità di reagire di fronte a qualcosa che è più grande di noi.

Si tratta di due modi in cui di fatto, per proteggere la nostra personale stima, mettiamo in atto dei meccanismi di difesa che ci impediscono di essere veri con noi stessi e che se da una parte ci restituiscono l’illusione di essere giusti, dall’altra non ci permettono di vivere l’esperienza più esaltante che un uomo possa fare: quella della misericordia di Dio.

Quand’anche arrivassimo a riconoscerlo, noi portiamo dentro la pretesa di cancellare il male del tutto dalla nostra vita. Questa pretesa affonda le sue radici in un bisogno presente in ogni uomo: il bisogno di onnipotenza. Quando la stima di noi è intaccata dalla constatazione del nostro errore, nasce la pretesa infantile di voler cancellare il male dalla nostra vita. Poiché facciamo fatica a convivere con il nostro lato oscuro, finiamo per rimuoverlo.

“Il mio peccato mi sta sempre dinanzi”: l’uomo non potrà mai eliminare totalmente il male dalla sua vita. La presunzione di una simile operazione falsa anzitutto il nostro rapporto creaturale con Dio.

La coscienza del proprio peccato

La coscienza del proprio peccato si ha solo quando ci si mette di fronte a Dio scoprendo, con dolore, di non aver corrisposto al suo amore. Infatti, di per sé, senza Dio non si dà né bene né male, tutt’al più si può dare una valutazione etica soggettiva che non è esente da ambiguità. Il bene infatti è ciò che risponde al progetto di Dio, il male è ciò che vi si oppone. Comincia ad emergere così un nuovo dato: che cioè **il peccato è essenzialmente una realtà religiosa**. E il mistero di questa realtà si svela all’uomo solo quando egli fa esperienza dell’amore di Dio e scopre il suo essere peccatore come rottura del rapporto con lui. Ecco perché la prima esperienza che l’uomo fa quando incontra Dio è quella di essere peccatore (v. Isaia, Pietro, Francesco). Possiamo anche affermare che, anzi, il riconoscimento del proprio peccato è proprio il segno dell’incontro avvenuto. Pertanto **non è vera esperienza di Dio quella che non conduce alla coscienza del proprio peccato**.

Come giungere alla coscienza del peccato?

Quando il papa Giovanni Paolo II ha indetto il giubileo della redenzione del 1983 nella bolla così scriveva: *“Occorre riscoprire il senso del peccato, e per giungere a ciò occorre riscoprire il*

senso di Dio". Ora, se noi proviamo a scorrere tutta la Parola di Dio ritroviamo che il senso di Dio è caratterizzato da un uno stesso elemento centrale: **la trascendenza di Dio**.

La trascendenza di Dio

Dobbiamo riconoscere il rischio di non avvertire più lo stupore che assale chi accosta il divino per la prima volta scoprendolo come qualcosa di altro da sé, distante dalla sua vita perché è l'Altissimo, il tre volte Santo, colui che nessuno può vedere e restare in vita.

Una sorta di assuefazione al divino ci ha privati di quello che la Bibbia chiama *il timore di Dio* e ci impedisce di accogliere quella voce misteriosa che così ammoniva Mosè: *"Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo nel quale tu stai è una terra santa!"* (Es 3,5). Il credente è colui che di fronte al manifestarsi della grandezza di Dio, sente istintivamente il bisogno di ritirarsi quasi chiedendo scusa per aver osato troppo. E' l'esperienza di Pietro quando grida: *"Allontanati da me che sono un peccatore"* (Lc 5,8); è l'esperienza del pubblicano il quale *"fermatosi a distanza non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo"* (Lc 18,13). Se l'amicizia con Dio non passa attraverso la scoperta della trascendenza è un tipo di rapporto che non ci porterà mai alla coscienza del nostro peccato.

E' certo che la percezione della grandezza immediatamente allontana e turba: questo di fatto non è casuale perché permette il fallimento dei nostri tentativi di conquista facile del divino e purifica il nostro desiderio di conoscere Dio. Ma diviene altresì più forte la consapevolezza che solo lui può venirci incontro e perciò la preghiera si esprime in quel grido accorato che i salmi riportano: *"se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa"* (Sal 28,1). Dio non si sottrae a questa supplica e ci raggiunge con quella Parola (Gesù) che annulla ogni distanza e ci rende suoi interlocutori.

Colui che non avrei mai potuto conoscere o vedere con le mie capacità, ha deciso di porre dimora nella mia casa: *"Oggi devo fermarmi a casa tua"* (Lc 19,6).

Se non si passa per il deserto della sua grandezza non si può godere appieno della nuova possibilità di relazione; se non si è sperimentato il silenzio di Dio non si può apprezzare il dono della sua parola. E questa parola non è una parola qualsiasi ma parola rivolta a me per svelarmi l'interesse e la benevolenza del Padre per me. **Cogliere questo amore è condizione indispensabile per far nascere in sé una coscienza di peccato e avvertire il dolore di non riuscire a corrispondere in pienezza un tale amore.** Se non si gusta tale benevolenza sarà impossibile provare poi il dispiacere sincero per averla in qualche modo rifiutata.

Il fariseo della parabola di Lc è una prova di tutto questo. Egli non supplica Dio e tanto meno ha bisogno di ascoltarlo perché ha già eliminato lui le distanze con le sue parole e perciò si illude di avere un filo diretto con l'Altissimo. Ringrazia Dio perché è senza vizi, non già perché si scopre amato. Non scopre infatti alcun progetto divino su di sé, gli basta sapere che è migliore degli altri.

Mancare il bersaglio

E' dunque solo in un dialogo gratuito con Dio che è possibile scoprire il proprio peccato come incapacità di stare in una relazione di amore. Peccare, in ebraico, significa **mancare il bersaglio**. Quale bersaglio? Quello che Dio ha fissato per la nostra vita e che corrisponde al suo progetto su di noi. La scoperta del peccato è perciò legata allo svelarsi di questo progetto. Più questo emerge e diventa precisa proposta di un modo di essere, di realizzarsi, più la persona è come costretta ad accorgersi di quanto è lontana da questo progetto esistenziale.

Più è vivo il dialogo con Dio e fedele l'ascolto della sua parola come progetto per la mia vita, più acuto sarà il senso del proprio peccato e la constatazione che le sue vie non sono le nostre

vie. E' di fronte alla luce che prendiamo coscienza della nostra tenebra, è di fronte all'amore che prendiamo atto del nostro egoismo.

Ecco perché il peccato è fare ciò che è male ai suoi occhi.

A questo punto la preghiera sorge spontanea ed ha la semplicità e l'essenzialità di chi sente che l'acqua gli giunge alla gola: *"Abbi pietà di me, peccatore"* (Lc 18,13). In quel dirsi "peccatore" c'è lo scarto incolmabile tra la santità di Dio e la miseria dell'uomo. Solo chi riconosce e soffre il suo peccato dinanzi a Dio, può scoprire la sua bontà. E questa non è mai una esperienza conclusa una volta per tutte. Infatti siamo continuamente confrontati da una parte con una parola che ci svela il progetto di Dio su di noi e dall'altra con la possibilità di fare diversamente. Ecco, dunque, l'episodio delle tentazioni.

Le tentazioni

Il brano è come racchiuso in tre vocaboli: **il deserto, l'essere figli, la tentazione**. La nostra vita dentro queste parole, dentro queste immagini, dentro questi quaranta giorni di Gesù tentato nel deserto come ogni uomo.

Anzitutto c'è da dire che la condizione di figli, l'essere figli di Dio, non disegna alcuna situazione di garanzia, una sorta di terra protetta, un'isola da cui è bandita la prova. Il vangelo sembra dirci che c'è quasi una sorta di concatenazione tra l'essere figli e l'essere messi alla prova.

Il racconto delle tentazioni segue infatti quello del Battesimo. Là una voce dai cieli aveva detto su quell'uomo: *"Questi è il mio figlio, il prediletto"*. *"Subito dopo lo Spirito lo spinse..."*: subito dopo ecco le tentazioni che nascono proprio da quell'essere figlio: *"Se sei Figlio di Dio..."*.

Dunque l'essere figli di Dio non ci mette al riparo dalla tentazione. E neppure l'aver digiunato. Quante volte abbiamo pensato che il digiuno e la preghiera potessero renderci immuni dalla tentazione. E invece, proprio dopo aver digiunato, non un giorno, bensì quaranta giorni e quaranta notti, gli si avvicinò il tentatore.

Ma perché il deserto, e perché la tentazione? Il libro del Deuteronomio tenta una risposta e scrive: *"Quarant'anni nel deserto... per metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore"* (Dt 8,2).

Dobbiamo riconoscere che una certa nostra ingenuità ci ha fatto credere che amare i figli significasse metterli al riparo dalle prove. E' nelle prove, nelle difficoltà, non quelle inventate o macchinate da chissà chi, ma quelle della vita, che saggi il cuore: *"... per sapere cosa avevi nel cuore"*. E magari accorgerci che nel nostro cuore non c'è niente (sarebbe già una grazia accorgercene, forse la grazia di questa Quaresima): facciamo le cose ma non ci mettiamo il cuore.

"Per sapere cosa avevi nel cuore". E accorgerci che non c'è niente o che c'è troppo. Pieno di troppe cose per cui alla fine non c'è posto per le cose che danno senso, per Colui che da senso.

Il deserto, la Quaresima, la tentazione, il silenzio: per capire cosa portiamo dentro. Per accorgerci del bisogno che abbiamo tutti di un Dio che ancora parli al nostro cuore. Questa è la condizione per rigenerarci: fare spazio alle parole di un Dio che ti parli al cuore.

Le tre tentazioni non propongono di essere cattivi, non sono un richiamo alla violenza. Sono invece una sorta di sirena fascinosa dell'umano, sono l'appello a non sognare qualcosa d'altro, sono l'appello a vivere secondo la sola logica umana. Non si tratta certo della tentazione della malvagità, ma dell'umano troppo umano.

La prima tentazione è: **accorciare il desiderio**, misurare tutto dalla corta prospettiva del bisogno. Il diavolo propone a Gesù: Non sognare! Se vuoi avere gli uomini dalla tua parte

assicura loro pane, miracoli e autorità. “*Non di solo pane vive l’uomo...*”. Di che cosa vivo? Di che cosa mi nutro? La Quaresima allora come tempo per allargare il desiderio.

La seconda tentazione è: **la scorciatoia del magico, del miracoloso**, la pretesa di trasformare la fede in strumento di evasione: “*Gettati giù... ci sono gli angeli*”. Il mondo ha dei problemi, bisogna risolverli! E li vuoi risolvere facendoti uccidere? Non illuderti: non serve una croce. La tentazione di glissare con la fede la fatica del vivere. Mentre, lo sappiamo, le cose si conquistano con il lavoro, con l’impegno, a volte anche con tanta sofferenza, con la fatica di pensare, con il coraggio di scegliere, con la pazienza dell’attesa. La Quaresima come tempo in cui rafforzare la nostra capacità di resistere. Gesù sa che a liberare l’uomo dalla schiavitù non sarà l’ennesimo faraone di turno, ma la follia di un amore che viene da altrove come dirà Dostoevskij ne *Il grande inquisitore*.

La terza tentazione: **venir meno alla nostra dignità e libertà di figli** e, pur di avere, diventare pedine di un altro, uomini e donne di corte: “*Ti darò tutte queste cose, se prostrandoti mi adorerai*”. La fede, quando è vera, non ci vende a nessuno. Ti inginocchi solo davanti a Dio. Nessuno può espropriarti della tua libertà. Gesù non si impossessa della libertà dell’uomo con il pane e il miracolo. Proprio nel non costringerti egli moltiplica la tua libertà. Ma così facendo moltiplica anche la tentazione e le scelte necessarie e faticose. La Quaresima come tempo per allargare la nostra libertà, la nostra dignità.

Il grande inganno che soggiace alle tentazioni è quello di farci credere che tutta la nostra vita, tutto il nostro futuro sia già presente in un po’ di pane, un po’ di successo, un po’ di potere e cancellare nostra fame di cielo, di pace, di giustizia, di bellezza, di servire la vita non camminando sulle mani degli angeli, ma avanzando con tanta forza quanta ne basta al primo passo.

Il brano del vangelo è anche il racconto di come si attraversa la suggestione del male. Gesù affronta le tentazioni a viso aperto; non fugge, ma rilancia con una parola più alta: **di solo pane l’uomo muore**. E la sfida è perciò tra due progetti, una sfida che continuerà fino all’ulti mo giorno nel nostro cuore: noi, Dio, e la possibilità di far diverso.